

Agguato a Castelvolturno

Cinque morti e sette feriti nel raid di Castelvolturno Fra i «bersagli» il figlio tredicenne del gestore del bar nel quale i killer hanno fatto le prime due vittime Un feroce «avvertimento» agli spacciatori di colore

La strage per punire uno sgarro

Cinque morti e sette feriti di cui due gravi. È il bilancio dell'ennesima strage di camorra, che ha avuto come obiettivo, a Castelvolturno, un gruppo di immigrati di colore. Un ragazzino di appena tredici anni è in fin di vita. Le prime vittime in un bar dove il comando ha sparato oltre cinquanta colpi (solo 7 sono andati a vuoto). Cento metri più in là, i killer hanno poi trucidato tre tanzani, spacciatori di droga.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

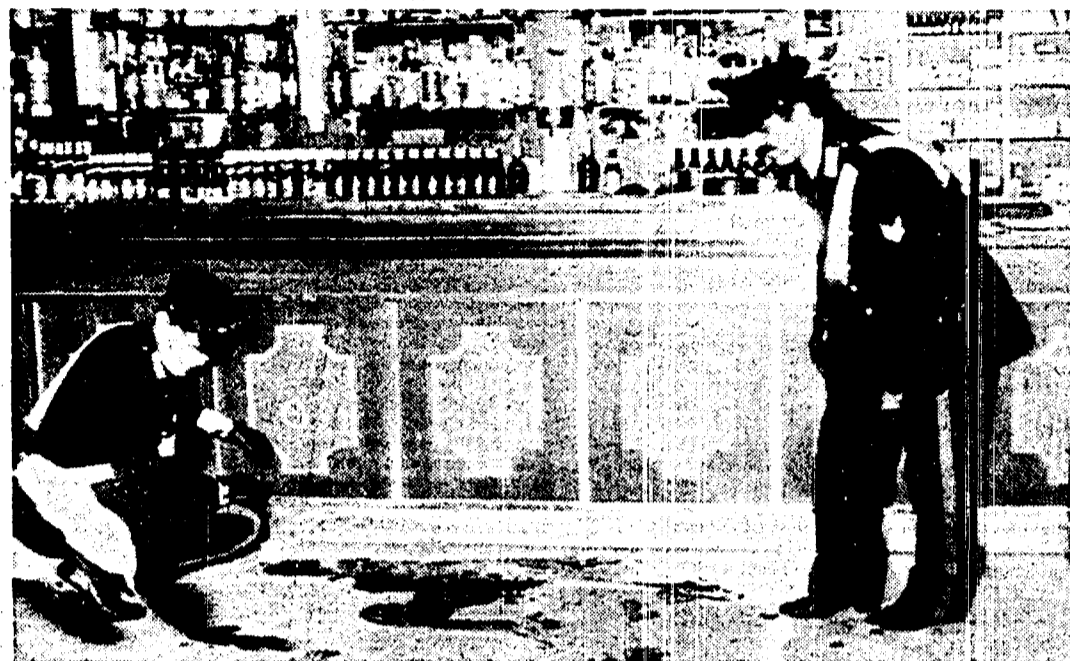
CASTELVOLTURNO (Caserta). Ancora una strage di camorra. L'obiettivo del raid, un gruppo di spacciatori tanzani, ma la ferocia dei sicari ha coinvolto anche persone innocenti: un idraulico, un immigrato dall'Iran, un ragazzino di 13 anni, suo padre, quattro tunisini. Cinque i morti, sette i feriti, due dei quali gravi. Altre due persone sono scampate per puro caso alla furia omicida del commando. La sparatoria è avvenuta in località Bagnara, nel comune di Castelvolturno, al confine con «Torre di Pescopagano», frazione di Mondragone.

Due auto ed una moto si fermano davanti al «bar Centro». È mezzanotte e un quarto. Nel locale, ancora aperto, ci sono nove persone. Sei uomini del commando si infilano passamontagna e caschi integrali rossi, intrufolano nella sala. Cominciano a sparare, con lupare, pistole e una mitraglietta, appena entrati. La prima raffica colpisce il proprietario del bar, Vincenzo Bocchetti, 47 anni, denunciato nel '73 per spaccio di droga, e che da anni, però, «rigava dritto». Ora è ricoverato in ospedale con prognosi riservata. I colpi raggiungono poi Alfonso Romano, 34 anni, un idraulico, sposato e padre di sei figli, che abita di fronte al bar. Morirà alle nove del mattino dopo, nel reparto di rianimazione dell'ospedale Cardarelli. I colpi dei killer feriscono a morte Nay

Man Fuji, 23 anni, iraniano, uno studente che stava per far ritorno nel suo paese per sposarsi. Portato in una clinica di Mondragone muore subito dopo il ricovero.

Giocava nei videogame del bar figlio del proprietario, Francesco, tredici anni compiuti il 3 gennaio scorso. I sicari non hanno pietà nemmeno per lui: una pallottola lo colpisce alla spina dorsale, un altro colpo alla mandibola. In ospedale dicono che se si saverà rimarrà comunque paralizzato. I proiettili trafugano anche due fratelli tunisini di 19 e 20 anni, Aphelay Hab e Abdelhawal Boudhiba, e due loro connazionali, Gharsallah Cheddi, 31 anni, e Ismail Benodouba di 19 anni. L'unica persona ad uscire illesa dalla sparatoria è Domenico De Luise, 55 anni, gestore del lido «Bora Bora», che stava cenando ed era seduto accanto al gestore del bar, al momento dell'irruzione. Appena ha visto i killer si è infilato sotto un bancone, ed è rimasto immobile fino a quando il commando è andato via.

La sparatoria dura pochi secondi, i killer escono di corsa, risalgono in auto. A retroscena percorrono 70-80 metri, si fermano presso una 127 di colore rosso. All'interno ci sono cinque tanzani. Uccidono sul colpo Hamdy Salim Mohamed Kindy, 35 anni, seduto al posto di guida, ed uno degli occupanti del sedile posteriore, arrivato da poco in Italia; se



ne conosce per ora solo il nome, Arubu. Hally Khalifan Khanisi, 28 anni, che è accanto al guidatore cerca scampo nella fuga, viene raggiunto dai proiettili mentre cerca di nascondersi in un canneto poco distante. Un quarto occupante dell'auto, Ali Almusunati, 23 anni, resta ferito: in ospedale, gli verranno trovati nel retto 10 ovuli pieni di eroina. Arrestato, ora è piantonato nella camera del nosocomio. Resta illeso, invece, James Mansfield, 23 anni. Rimane inebetito sul sedile posteriore della 127, a casa sua i carabinieri troveranno alcuni milioni ed un bilancino. È stato arrestato sotto l'accusa di spaccio di droga.



I killer fuggono a bordo delle auto e della moto. Nei pressi di uno stabilimento chiuso da tempo, in località Pantano, nel comune di Mondragone. Danno fuoco all'«Alfa 33» targata Milano, rubata il 18 agosto dello scorso anno a Baia Domizia, un villaggio turistico al confine fra Campania e Lazio, ed alla Kawasaki targata Napoli, rubata sei mesi fa. Della seconda auto si perdono invece le tracce.

Cominciano le indagini: i carabinieri dopo aver soccorso il bambino ferito (l'ambulanza arriverà però solo un'ora e mezzo più tardi), interrogano l'unico superstite del bar e gli abitanti delle case vicine. Tutti

dicono di non aver visto nulla, di aver sentito soltanto gli spari. Una donna racconta: «Ho svegliato mio marito, gli ho detto: stanno sparando i fuochi ai cieli. E lui mi ha risposto: "Ma che fuochi, queste sono fucilate"». Gli investigatori hanno una testimone di cui si conosce solo il soprannome: «La francesca». Cercano di proteggerla: «Se vi diamo le generalità complete e ve la facciamo incontrare, la camorra l'ammazza».

Il nodo della vicenda, è evidente, è la 127 rossa, ferma in una strada, «viale dei Sogni» che notoriamente è un punto di spaccio degli stupefacenti. Il bilancino ed il denaro trovati a casa di James Mansfield, gli ovuli nel retto di uno dei feriti, danno una prima conferma. Poi viene a galla che anche il bar era un punto di incontro con gli spacciatori. Qui si trattava l'acquisto dell'eroina, che veniva poi consegnata nella stradina poco distante. Non è ancora chiaro il ruolo del gestore del locale, da tempo fuori dal giro. Gli investigatori, in queste prime ore di indagini, tendono a ritenere una delle vittime innocenti della strage. Si fanno intanto le prime congetture. La camorra ha inteso punire uno sgarro (forse la fornitura di merce non «di qualità»), oppure svolgere una azione intimidatoria, ha sparato per mandare via dal litorale domiziano i tanzani e gli extracomunitari che in quella zona controllano non solo il traffico di stupefacenti, ma anche la prostituzione delle donne di colore. «Parlare di «camorra nera» per le organizzazioni criminali degli extracomunitari è eccessivo», affermano gli investigatori, che nel pomeriggio hanno tenuto un summit con il vicecapo della polizia, Umberto Mosi — anche se ormai siamo certi che il 90% degli immigrati abbia (o come spacciatori o come corrieri) almeno un contatto con il mondo dei trafficanti.

Martelli: «In malafede chi imputa la criminalità del Sud agli immigrati»



Al vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli (nella foto) a Palermo è stato chiesto un commento del raid contro un gruppo di immigrati compiuto nel Casertano, alla luce della valutazione secondo la quale ormai tra gli extracomunitari sono state costituite delle bande criminali. «Mi pare veramente prova di una singolare malafede — ha detto Martelli — imputare il tasso di criminalità feroce e spaventosa che c'è in alcune province meridionali alla presenza di immigrati. Questa è una grande mistificazione, una delle tante alle quali si è assistito in questi mesi specie nel giorno in cui vediamo altre vittime tra gli immigrati per mano della criminalità italiana, oltre a quelle, altre vittime di raid razzisti nel Centro e nel Nord del paese. Che poi vi siano tra gli immigrati anche i delinquenti come ci sono tra gli italiani, tra gli americani e tra i cinesi, beh, questo sorprende solo chi vive tra le nuvole».

La Malfa: «I fatti smentiscono l'ottimismo del governo»

«Neppure 24 ore sono passate e i fatti drammatici di Pescopagano si sono incaricati di smentire l'ottimismo con il quale il governo aveva cercato, ancora una volta, di minimizzare la questione dell'immigrazione extracomunitaria». Lo afferma, in una dichiarazione, il segretario repubblicano on. Giorgio La Malfa. «Solo lunedì — ricorda La Malfa — il presidente del Cnel De Rita aveva dichiarato che la questione è sotto controllo e che «non dovrebbe suscitare ansie». Oggi il governo è costretto ad inviare il vicecapo della polizia dopo una strage efferata. Anche il dramma di via Trentapole a Milano conferma che tranciano le case e le uccisioni di Pescopagano che i senza lavoro aumentano il racket della criminalità. Questa la dura replica che i fatti oppongono agli ottimisti».

I sindacati: appello per il riscatto del Casertano

«Le segreterie Cgil, Cisl, Uil dei comprensori di Caserta, Capua e Aversa esprimono forte raccapriccio, allarme e preoccupazione per la feroce esecuzione avvenuta l'altra notte a Castelvolturno». Così inizia un comunicato sindacale, che prosegue: «Quest'ennesimo atto di violenza e di sangue testimonia ancora una volta la situazione di emergenza sociale e civile della nostra provincia. Infatti, «emergenza immigrazione» si somma ad antiche condizioni dello sviluppo, al degrado urbano ed alle condizioni di arretratezza e di invivibilità in alcune aree, diventando una vera e propria miscela esplosiva. Di fronte a questa situazione allarmante e drammatica, Cgil, Cisl, Uil per l'ennesima volta ribadiscono la richiesta al prefetto di Caserta di promuovere un incontro urgente tra forze sociali, politiche ed istituzionali. Nello stesso tempo, chiedono al governo e agli organi dello Stato di adeguare la lotta contro la camorra». Infine Cgil, Cisl Uil lanciano un appello accordato ai lavoratori, alle forze sociali più sensibili, al mondo cattolico, alle forze della cultura e della scuola, perché si levi alto e forte un fronte unitario di mobilitazione per il riscatto civile e morale delle popolazioni casertane e meridionali, per isolare, colpire e battere le manovre della camorra e della criminalità organizzata».

Padova Minacce a studenti africani

Sono firmate da «Ku Klux Klan veneto» le lettere di minacce ricevute da una quindicina di studenti e studentesse africani residenti a Padova. Nelle missive, tutte scritte a mano in stampatello, contenenti offese e minacce di morte, erano contenuti brandelli di carta igienica sporchi di escrementi e alcuni spilli. Le lettere cominciano con la frase «salve sporco negro» e si concludono con la frase «se proprio sor o ariano vero devo ammazzare l'uomo nero». Tra gli insulti, la frase «siete voi che portate la droga, l'Aids, un fazzoletto di malattie contagiose, siete voi che vi divertite a dar fuoco ai nostri boschi per far avanzare fin qui il deserto. Fuori dall'Europa, sozzi indesiderati». Secondo la Digos di Padova, l'estensore delle lettere avrebbe utilizzato l'elenco telefonico per individuare i destinatari. In due casi, infatti, le lettere sono state recapitate a due persone di razza bianca e, in uno di questi casi, il nome scritto sulla busta riporta un errore presente nell'elenco cittadino. Non risulta che le lettere siano state spedite in altre città. In precedenza, invece, alcune ragazze nere avevano ricevuto telefonate anonime di insulti e minacce.

SIMONETREVES

Le testimonianze drammatiche dei feriti nel raid «Quanto sangue dentro quel bar Sembrava di essere in guerra»

«Vivo in Sicilia, ero venuto a trovare un mio cugino, siamo entrati nel bar per prendere un caffè. Non ho visto chi ha sparato, sembrava di essere in guerra». È il racconto di uno dei sette feriti nella strage di Castelvolturno, il tunisino diciannovenne Abdelhawal Boudhiba, ricoverato assieme a tre suoi connazionali all'ospedale Nuovo Pellegrini di Napoli, dove è spirato ieri mattina Alfonso Romano, uno degli avventori.

DAL NOSTRO INVIATO

CASTELVOLTURNO (Caserta). «Quando Romano è arrivato qui non aveva ancora perso conoscenza. Abbiamo scherzato con lui anche se ci rendevamo conto che le sue condizioni erano disperate, infatti dopo un po' è entrato in coma ed è spirato alle 8,45». Luigi Maria Borrelli è un «car-

diorianimatore» dell'ospedale Nuovo Pellegrini di Napoli dove sono ricoverati alcuni feriti della strage della camorra. È stato lui ad assistere appena sono giunti, nel corso della notte. «Le pallottole avevano raggiunto Romano alla schiena, ed erano uscite dall'addome. Era in uno stato indescri-

bile — conclude il medico —, solo in tempo di guerra si vedono ferite di questo genere». E di guerra parla uno dei quattro tunisini feriti nel raid, il diciannovenne Abdelhawal Boudhiba, sistemato su una barella in un corridoio accanto ai suoi connazionali: «Vivo in Sicilia, era arrivato l'altro giorno a Cancellor Arnone — racconta in un italiano stentato — per cercare un lavoro come bracciante. Eravamo ospiti di mio cugino. Abbiamo visto il bar aperto, ci siamo fermati per bere un caffè, era l'unico aperto. Eravamo al banco quando sono entrati gli uomini mascherati. Non so quanti erano, quattro, cinque. Hanno sparato all'impazzata, sembrava una guerra. Per terra quan-

Parlano Ali Baba Faye, senegalese del Cism e Saida Ali Ahmed, somala della Focsi «L'impossibilità di scegliere non può essere l'alibi per un crimine»

Quattro extracomunitari ammazzati e uno ferito per il controllo del traffico di droga è una di quelle notizie destinate ad avere un lungo strascico di commenti, polemiche e interpretazioni anche strumentali. Ne parliamo a caldo con Ali Baba Faye, del coordinamento senegalese, membro della presidenza del Cism e con Saida Ali Ahmed, della comunità somala e appartenente alla Focsi.

ANNA MORELLI

ROMA. Anche un qualsiasi commento può essere male interpretato e poi bisognerebbe conoscere a fondo i fatti e i retroscena. Quale reazione può avere un extracomunitario che nel nostro paese vive e combatte per affermare la cultura «dei diritti e dei doveri», quando un sanguinoso fatto di cronaca può demolire in un solo colpo il lungo faticoso lavoro di mesi? Credo che droga e prostituzione — dice Ali Baba Faye —

la morte invece è un'altra cosa, è sintomo di una disperazione individuale, un disprezzo per le «regole del gioco». Non avere possibilità di scelta non può mai essere un alibi. Non crede che ci sia anche un atteggiamento psicologico di «indifferenza» nei confronti del cittadino bianco, ricco, egolista e magari razzista che possiede soldi «puri» per comprarsi l'eroina, mentre l'immigrato affronta problemi di sopravvivenza? Questa è una valutazione estremistica, anche se il modello consumistico di una società opulenta, dal cuore dell'Africa ha un potere attrattivo assai forte. A Dakar si guardano «Dallas» e «Dynasty». L'Europa è un mito e la gente sogna di fuggire dalla miseria. Ciò che non si può fare a casa propria, sembra raggiungibile altrove. E questo vale anche al negativo, in un paese straniero, dove non c'è nessun con-

trollo sociale. Credo che dobbiamo fare anche noi lo sforzo di «autoeducarci», di accettare e rispettare le regole degli altri, di imporre la regola dei diritti e dei doveri. Che impatto avrà questa strage nel nostro paese dove è in corso una campagna elettorale puntata sullo scontro razziale? Anche in tempi normali un elemento dirompente come questa può essere un'argomentazione «forte» per chi sostiene tesi razziste. E credo che per molti un voto valga più di un immigrato. In questo senso il mercantilismo politico è molto pericoloso, ma io sono ottimista. L'Italia è un paese democratico, che ha visto la stragrande maggioranza del Parlamento schierarsi a favore della legge Martelli. Bisogna costruire, non distruggere, anche perché l'immigrazione è un fenomeno planetario. O decidente di vivere insieme civilemente o rischiamo di autodis-

Da molto tempo sotto tiro i nuovi protagonisti dello spaccio I neri nel mirino della camorra Otto omicidi in un solo anno

DAL NOSTRO INVIATO

CASTELVOLTURNO (Caserta). Attentati dinamitardi, omicidi, ferimenti, incendi di auto. Questi i segni premonitori della strage di ieri mattina. Una serie di episodi, i cui autori per lo più sono rimasti sconosciuti, che avrebbero avuto come unico scopo quello di impaurire gli immigrati extracomunitari e farli andare via, oppure convincerli a lasciare lo spaccio della droga, prerogativa della camorra casertana. Gli omicidi commessi ai danni di immigrati, nel Casertano, nell'ultimo anno sono stati ben otto. Il cinque aprile dello scorso anno è stato assassinato un tunisino a Casal di Principe, due mesi dopo, il 3 giugno, un altro tunisino viene assassinato a Cancellor Arnone. I killer usano contro di lui fucili e pistole. Dopo appena due settimane, il 18 giugno, a Casapesenna la vittima è un immigrato tunisino. Nella notte fra il 24 e il 25

agosto, poi, viene assassinato da quattro giovani Jerry Masilo. Il delitto avrà un'eco enorme. Ma le uccisioni di immigrati extracomunitari non si fermano con questo delitto: il 3 novembre, a Castelvolturno viene assassinato un cittadino nigeriano. In una mano gli trovano un ovulo di droga, a poca distanza da lui altri ovuli pieni di eroina. Un altro cittadino della Nigeria viene ripescato esattamente un mese dopo, il 3 dicembre, nel fiume Volturno. Forse era legato al mondo dello spaccio della droga e la sua uccisione sembra essere l'ennesimo regolamento di conti con la camorra. L'8 febbraio è un cittadino del Camerun ad essere assassinato, ma questo delitto è opera di un folle, geloso dell'immigrato che in pratica lo aveva spiancato nella direzione della azienda agricola del padre. Il giorno dopo, a Mondragone, viene ucciso un immi-